



TERRA: FINALE DI PARTITA*

PER ESSERE ANCORA OTTIMISTI

Richard Schechner

ABSTRACT.

Drawing on Beckett's parable from *Endgame*, Richard Schechner explores how the world, that the tailor disparages, is polluted, its climate warming, deserts expanding, forests chopped down, mineral and liquid resources wantonly extracted, glaciers melting, seas acidifying and rising. In spite of that, there is still a reasonable chance to cling to optimism, because of Performance Studies' inspiring role .

PAROLE CHIAVE: Endgame, Apocalypse, Overpopulation, Performance

*Come avvenne nei giorni di Noè,
così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo:
mangiavano, bevevano,
prendevano moglie, prendevano marito,
fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca
e venne il diluvio e li fece morire tutti
(Vangelo di Luca, 17: 26-27)*

1. NAGG Sentila ancora. (Voce di narratore) Un inglese... (fa una faccia da inglese, riprende la propria espressione)... avendo bisogno d'urgen-

za di un paio di pantaloni a righe per le feste dell'anno nuovo, va dal suo sarto che gli prende le misure. (Voce del sarto) «Ecco fatto, ritorni tra quattro giorni, saranno pronti». Bene. Quattro giorni dopo. (Voce del sarto) «Sorry, torni tra otto giorni, ho sbagliato il fondo». Bene, d'accordo, il fondo non è una cosa semplice. Otto giorni dopo. (Voce del sarto) «Desolato, ritorni tra dieci giorni, ho sballato il cavallo». Bene, d'accordo, il cavallo è una cosa delicata. Dieci giorni dopo. (Voce del sarto) «Spiacente,

* Traduzione di Dario Tomasello, tranne che per il paragrafo 6, tradotto da Fabrizio Deriu.

torni tra quindici giorni, l'apertura è venuta male». Bene, effettivamente una bella apertura pone dei problemi. (Pausa. Voce normale) La racconto male. (Pausa. Avvilito) Racconto questa storiella sempre peggio. (Pausa. Voce di narratore) Insomma, per farla breve, un giorno dopo l'altro, arriva la Santa Pasqua e sbaglia le bottoniere. (Faccia, poi voce del cliente) «God-dam, sir, ma dove andiamo a finire, è una cosa indecente, ci sono dei limiti! In sei giorni, ha capito, in sei giorni Dio ha fatto il mondo. Proprio così, egregio signore, il mondo! E lei non è stato capace di fare un paio di pantaloni in tre mesi!» (Voce del sarto, scandalizzato) «Ma Milord! Ma Milord! Guardi... (gesto di disprezzo, con disgusto)... il mondo... (pausa)... e guardi... (gesto amorevole, con orgoglio)... i miei pantaloni!» (S. Beckett, *Finale di partita*, 1958)

Ci sono molte cose che stanno succedendo, nel segno del *Finale di partita* di beckettiana memoria. Il mondo che il sarto denigra nella citazione testé riportata, il mondo creato in sei giorni e poi affidato agli esseri umani appare oggi inquinato, annichilito dal riscaldamento globale, dalla proliferazione delle aree desertiche, dall'abbattimento delle foreste, dall'estrazione disinvolta di risorse minerarie e liquide, dallo scioglimento dei ghiacci, dall'innalzamento dei mari e dal loro avvelenamento. La popolazione umana cresce a dismisura, mentre milioni di specie animali si stanno estinguendo. Ma Beckett parla anche di un secondo mondo, ovvero quei "pantaloni", in cui ci sentiamo a nostro agio, passibile di revisioni certo, e decisamente perfettibile. Un mondo riservato alla nostra possibilità creativa, attraverso una gestazione scandita da continue prove e performance: un mondo artistico.

Il tema della tragedia è lo stato di diritto e, a partire da esso, l'obbedienza all'autorità costituita: il Destino, il fato, Dio, la natura, il governo. Si è sempre in grossi guai quando si va contro la legge. Da Edipo e Antigone alla catastrofe collettiva del riscaldamento globale, del sovraffollamento e dell'estinzione di massa. Il problema tragico del presente riguarda il fatto che l'autorità della natura è ignorata o assalita dall'autorità dei governi e delle multinazionali. La commedia prende avvio da una premessa differente. Nessuna autorità può dirsi propriamente costituita dal mo-

mento che il potere corrompe. L'autorità è esposta al pubblico ludibrio e rovesciata. Le leggi meritano di essere infrante e molto, in questo senso, dipende dal caso o da un incidente (il che non è proprio lo stesso). Gli dèi giocano a dadi e scendono sulla terra, grazie alle macchine, per ribaltare un esito che sembrava ormai inevitabile. La gioventù ha sconfitto la vecchiaia, ha vinto il finale di partita e può esserne felice. In quale dei due mondi stiamo vivendo? Entrambi, allo stesso tempo. Lo sceneggiatore televisivo Charles MacArthur e Charlie Chaplin stavano discutendo della comicità. MacArthur: "in che modo potrei rappresentare, strappando una risata, un uomo che camminando per la Fifth Avenue, scivola su una buccia di banana? Dovrei mostrare prima la buccia di banana, poi la persona che si avvicina e dunque lo scivolone? O prima la persona, poi la buccia di banana e poi lo scivolone?". Chaplin: "Niente di tutto questo. Occorre mostrare la persona che si avvicina, poi la buccia di banana, poi la persona e la buccia di banana insieme, poi la persona che scavalcando la buccia di banana cade in un tombino scivolandovi irrimediabilmente" (Fadiman and Bernard [1985] 2000: 112). Allo stesso modo, non stiamo anche noi, collettivamente, scavalcando pestilenze, carestie, guerre nucleari per poi scomparire sulla scia delle conseguenze della nostra ingenuità?

2. Il finale di partita è storia antica. Oracoli, profeti, e pazzi deliranti hanno previsto l'apocalisse, un'infinità di volte: con il fuoco, il diluvio, una collisione cosmica e così via. Questa volta, non alla Bestia dell'Apocalisse non a un asteroide ma a noi stessi possiamo attribuire la colpa di tutto questo. Il tombino collocato da Chaplin dopo la buccia di banana è opera nostra. Questa volta, gli scienziati – i Tiresia del nostro tempo – vedono ciò che sta per arrivare e ci avvertono, sebbene la nostra *hybris* guidi irrimediabilmente i nostri passi verso quel tombino. Ma non si tratta della fine del mondo e nemmeno di quella dell'Homo sapiens. È piuttosto l'estinzione della specie, l'inabissamento delle zone costiere, con la conseguente devastazione

dei centri abitati. È il sovrappollamento, le migrazioni di massa, le guerre di confine e le pandemie.

Il Tiresia più rappresentativo del nostro tempo è rappresentato dal rapporto della Piattaforma Intergovernativa di Scienza Politica sulla gestione della biodiversità dell'ecosistema (IPBES), pubblicato dalle Nazioni Unite nel maggio del 2019.

Tale rapporto merita di essere citato per esteso:

La biosfera, dalla quale l'umanità nella sua integrità dipende è stata alterata ad un livello senza precedenti. La biodiversità – la diversità in seno alla stessa specie, tra specie diverse e nell'ambito degli ecosistemi – sta conoscendo un rapidissimo declino, più che in ogni altra epoca umana. La natura del globo è stata significativamente alterata da molteplici fattori umani: la grande maggioranza degli indicatori degli ecosistemi e della biodiversità mostra un rapido declino. Il settantacinque per cento della superficie terrestre è stata alterata in modo significativo. Il sessantasei per cento delle aree oceaniche sta verificando crescenti impatti cumulativi e oltre l'ottantacinque per cento delle zone umide è andata perduta [...]

Le azioni umane minacciano di estinzione ora più che mai numerose specie [...] Un milione circa di esse si è già estinta, già così si tratta di una quota che supera per più di una decina di centinaia di volte la media degli ultimi dieci milioni di anni.

Globalmente, varietà di razze di animali e piante domestiche stanno scomparendo. Questa perdita della diversità [...] genera un rischio enorme relativamente alla sicurezza nel fabbisogno alimentare globale [...]

Il tasso del cambiamento globale in natura negli ultimi cinquant'anni è senza precedenti nella storia umana [...] Nonostante ciò, gli obiettivi societari e ambientali internazionali non sembrano dare credito a questa prospettiva attuale [...] Gli attuali trend negativi sembrano destinati a non mutare o addirittura a peggiorare [...] in relazione a fattori indiretti come l'inesorabile incremento demografico, la produzione e i consumi sempre più insostenibili che si associano allo sviluppo tecnologico (IPBES 2019:3-5).¹⁾

Gli scienziati delle Nazioni Unite intravedono una via d'uscita:

La natura può essere adeguatamente custodita, curata e utilizzata in modo sostenibile men-

tre gli altri obiettivi della società globale sono simultaneamente perseguiti attraverso sforzi urgenti e concertati per la promozione di cambiamenti significativi [...]

L'acquisizione di una economia sostenibile passa attraverso la realizzazione di riforme strategiche dei sistemi economico-finanziari e la lotta contro la povertà e le disuguaglianze come parti fondamentali della sostenibilità (IPBES 2019: 8, 33).

È possibile pensare che l'umanità sia in grado di effettuare un "cambiamento radicale" e "riforme fondamentali"? Il problema alla radice è la popolazione. C'è troppa gente che reclama un ottimo tenore di vita, o nei casi più disperati, una vita qualsiasi. Nel 1800, la popolazione globale era di un miliardo; nel 1960 di tre miliardi. Oggi siamo più di sette miliardi, con la previsione di arrivare a 10 miliardi entro il 2057 (Worldometers 2019). Thomas Malthus, già nel 1798, nel suo *Saggio sul principio della popolazione*, aveva intravisto gli effetti di questa crescita platealmente esponenziale:

Mi è capitato di leggere di alcune teorie sulla perfettibilità dell'uomo e della società con immenso piacere. Mi sono sentito deliziato dall'immagine incantevole che viene esibita a riguardo e ho desiderato ardentemente che un tale felice miglioramento si avverasse. Tuttavia, per quel che comprendo, ravviso enormi e insormontabili difficoltà in questo senso. [...] La crescita della popolazione è infinitamente più grande della capacità che la terra possiede di produrre fabbisogno alimentare. La popolazione, se incontrollata, cresce secondo una logica geometrica. Il fabbisogno alimentare cresce invece secondo una *ratio* aritmetica. Una confidenza appena superficiale con i numeri mostrerà l'incomparabilità del primo dato con il secondo. [...] Questo sbilanciamento e la legge di natura che al contrario mira a riequilibrarlo, configurano la grande difficoltà che mi si presenta come insormontabile sul cammino di una società perfettibile. Tutte le altre argomentazioni assumono una considerazione meno rilevante a paragone di questo. Non vedo, infatti, come l'umanità possa sfuggire al peso di questa legge che pervade l'intera creazione. Nessuna compiaciuta uguaglianza, nessuna regolamentazione agricola, nella sua massima misura possibile, potrebbe rimuovere il peso di essa, fosse anche per un solo secolo (1798] 1998: 3-5).

1 A partire dal rapporto dell'IPBES, molti altri hanno ribadito il concetto. Ne indichiamo tre da un elenco molto lungo: Fletcher and Schaefer, "Rising methane: A new climate change" (2019); Plumer, "The World's Oceans Are in Danger" (2019); Schneier, "We Must Prepare for the Next Pandemic" (2019).

La previsione di Malthus è stata sventata da un'agricoltura persino più efficiente e produttiva e da un interesse commerciale apparentemente infinito nei confronti di terre, mari, fiumi e laghi da abitare, depauperare, coltivare, arginare, scavare e pescare. Sotto l'egida dell'imperialismo e del razionalismo scientifico, gli uomini operano collettivamente come se ci fosse sempre una frontiera da conquistare, sfruttare, e da cui trarre profitto. È tempo di ascoltare Malthus, perché non vivremo più in un mondo dalla fecondità infinita da cui gli uomini possano attingere a piene mani. Dobbiamo riconoscere che l'Homo sapiens come specie pervasiva sta giungendo a un punto di non ritorno.

3. E se l'umanità si estinguesse? Sarebbe una tragedia aristotelica? Il filosofo Todd May ha ripreso questo quesito in un editoriale del *New York Times* del 2018:

A teatro, il personaggio tragico è spesso colui che ha commesso una cattiva azione, spesso significativa, ma nei confronti del quale è impossibile non provare simpatia [...] l'Edipo di Sofocle, il Lear di Shakespeare, Willy Loman di Arthur Miller potrebbero rappresentare dei buoni esempi a riguardo. Forse perché il personaggio tragico chiama in causa un tratto condiviso della nostra umanità. È questa stessa umanità che ora commette un errore, la cui eliminazione coincide probabilmente con l'eliminazione della nostra stessa specie, per cui nondimeno finiremmo per parteggiare [...] Per essere coerente con quanto dico, lasciate che io cominci con un'affermazione al contempo deprimente e, tuttavia, incontrovertibile. Gli esseri umani stanno distruggendo ampie porzioni abitabili della terra e causando un'immane sofferenza a numerose specie animali che le abitano [...] Se questo fosse tutto, non ci sarebbe tragedia. L'eliminazione della specie umana sarebbe una buona cosa, punto. Ma questo non è tutto. Gli esseri umani, infatti, offrono al pianeta cose che altri animali non possono offrire. Per esempio, una sofisticata capacità razionale capace di esperire meraviglie in un modo che a molte specie, se non a tutte, non è consentito. Noi creiamo opere d'arte [...] Noi siamo impegnati in ambiti scientifici che cercano di comprendere l'universo e il nostro posto in esso. Se la nostra specie si estinguerà, tutto sarà perduto [...] Oppure dovremmo dire che l'esercizio di queste pratiche non compensa il danno che facciamo all'ambiente e agli animali che vi vivono? Per rispondere a questa domanda la-

sciate che ne ponga un'altra [...] Supponiamo che un terrorista abbia piazzato una bomba al Louvre e i primi soccorritori debbano scegliere tra salvare la gente presente nel museo o salvare le opere d'arte. Quanti di noi prenderebbero in seria considerazione l'ipotesi di salvare le opere d'arte? Di conseguenza, quanta sofferenza e morte della vita non umana saremmo disposti a tollerare per salvare Shakespeare, la nostra scienza e così via? [...] Potrebbe essere che l'estinzione dell'umanità renda il mondo migliore pur essendo una tragedia. Non voglio darlo per certo, dal momento che l'argomento è piuttosto complesso. Tuttavia è una vivida possibilità e questo già di per sé mi disturba. C'è un aspetto ulteriormente tragico. In molte tragedie, la sofferenza del protagonista è determinata dalle sue azioni. È il fatto che Edipo uccida suo padre che innesca la catena degli eventi che conduce al suo tragico esito ed è l'atteggiamento autoritario di Lear nei confronti della figlia Cordelia che lo porta dritto alla sua fine. Se ne potrebbe dedurre che è attraverso le nostre azioni che noi esseri umani stiamo determinando la nostra estinzione o almeno qualcosa di simile, contribuendo proprio attraverso le nostre pratiche alla nostra tragica fine (Maggio 2018).

Naturalmente, proprio come nel caso di un albero che cadendo su un'isola disabitata non fa rumore perché nessuno, al di là dell'onniscienza divina, può sentirlo, la Tragedia dell'Homo sapiens non è una tragedia perché non ci sono spettatori, a meno che non si considerino in questa luce le specie che sono destinate a sopravviverci e, di nuovo, Dio. O forse non è una tragedia perché è una commedia, una farsa persino, con noi che scavalchiamo la buccia di banana e precipitiamo nel tombino del cambiamento climatico. Peggio forse di ciò che sta succedendo alla terra, sembra il destino del nostro pianeta gemello: Venere. Quasi della stessa grandezza nonché della stessa composizione della terra e con condizioni di abitabilità all'interno del nostro sistema solare, supponiamo che un tempo Venere pullulasse di vita, ivi incluse creature intelligenti come noi, altamente evolute e molto capaci. Gli scienziati credono che Venere un tempo fosse ricoperta di abbondante acqua come la terra, ma che questa sia poi evaporata. Forse, proprio come noi, i Venusiani usufruivano di un sistema energetico basato sul carbone e la situazione è sfuggita loro di mano. Un effetto

serra fuori controllo ha portato alle condizioni di Venere quale lo conosciamo oggi: un'atmosfera di acido solforico e metano sommerge il pianeta la cui temperatura in superficie è di 870 gradi Fahrenheit. La Terra è il pianeta blu a causa dei suoi maestosi oceani; Venere è il pianeta rosso-arancio a causa dei gas serra della sua mortale atmosfera.

4. Andiamo per gradi. La speranza è l'ultima a morire. Cosa possiamo fare con il nostro mondo? Cosa possiamo fare di questo perfetto paio di pantaloni? La sedicenne Greta Thunberg guida un esercito di bambini che rivendica un cambiamento strutturale. Il 20 settembre 2019 milioni di giovani hanno riempito le strade di tutto il mondo per reclamare dalle generazioni più anziane un comportamento rispettoso nei confronti delle nuove generazioni. Qualora questa azione globale risolva il problema individuato dagli artefici delle proteste, ovvero arrestare l'emissione di gas serra per evitare una catastrofe climatica dipenderà da come i difensori del clima sapranno trasformare l'exploit attuale in una pressione politica insistita sui governi e le aziende che producono quelle emissioni (Sengupta 2019). Un compito arduo.

Un altro azzardo è ciò che l'entomologo Edward O. Wilson ha proposto nel 2016, ovvero che l'umanità si ritiri da metà della superficie terrestre con una riduzione considerevole della pesca, al fine di assicurare non solo la nostra sopravvivenza, ma anche quella di milioni di altre specie. In *Half-Earth*, Wilson scrive:

L'unica speranza per le specie ancora viventi è uno sforzo commisurato alla grandezza del problema [...] L'unica soluzione per la "Sesta Estinzione" (adesso in pieno svolgimento) è l'estensione delle aree destinate a una riserva naturale inviolabile per metà, o anche di più, della superficie terrestre. Questo progetto [...] pretende uno scarto strategico nella riflessione riguardante il nostro rapporto con l'ambiente in cui viviamo [...] C'è uno spazio incontaminato nel mondo che se fosse lasciato a se stesso, rimarrebbe semplicemente tale. Inoltre, ci sono luoghi selvaggi il cui habitat potrebbe essere riportato alle sue condizioni originarie, sia attraverso la rimozione di poche specie invasive sia attraverso la reintroduzione di una o più specie chiave precedentemente estirpate. All'estremo opposto ci sono pa-

norami così degradati che la vita originaria che vi risiedeva andrebbe recuperata dalle fondamenta, dalla cura del suolo ai micro-organismi alle specie eucariotiche (alghe, funghi, piante, animali) in certe combinazioni e in particolari sequenze. [...] Non ci sarà un immediato calo della popolazione mondiale totale [...] Lo scarto verso una minore fertilità può avverarsi in una o due generazioni [...] In ogni paese in cui le donne hanno guadagnato un certo grado di indipendenza sociale e finanziaria, la fertilità media è calata per una corrispondente quantità attraverso un criterio individuale di scelta [...] Le Nazioni Unite [...] hanno previsto [...] che entro il 2100 la popolazione mondiale, quand'anche diminuisse fino ad arrivare ad un livello di crescita pari a zero, raggiungerebbe comunque una quota oscillante tra i 9,6 miliardi e i 12,3 miliardi. [...] Si tratta di un livello comunque oneroso per un pianeta sovrappopolato [...] eppure una flessione all'inizio del ventiduesimo secolo sarà inevitabile" (2016:167, 175, 187, 190-91).

Wilson afferma che a partire dal 2015, il 15% della superficie terrestre e il 2.8% degli oceani sono stati "protetti", notando come queste percentuali si collochino ben al di sotto del 50%. Inoltre i bracconieri invadono terre protette e riserve marine; su cinque pesci messi in commercio nel mondo uno è stato pescato illegalmente. Esattamente quanto al decremento della popolazione, come faremo a realizzarlo da qui al ventiduesimo secolo descritto da Wilson? La pressione demografica, l'ineguaglianza globale, i disordini politici e i primi impatti del riscaldamento globale obbligano già ora le popolazioni a una sempre più crescente migrazione di massa. Verrà il tempo, e non manca molto, in cui il muro immaginato da Trump per impedire l'accesso ai Sud del mondo sembrerà poca cosa a confronto con strumenti di esclusione ben più brutali. Innanzitutto, che tipo di sforzo sociale sarà necessario per realizzare il piano che Wilson reclama? E chi ne beneficerà? Molto probabilmente coloro che sono già al potere. Se la riproduzione sarà posta sotto controllo, i bambini finiranno per divenire in misura sempre crescente un bene di lusso che solo i più abbienti potranno permettersi, com'è già accaduto durante la politica del "figlio unico" in Cina (1979-2015). Per il momento, però, lasciamoci questi orrori alle spalle e proviamo ad accogliere in via ipotetica la proposta di Wilson.

È implicita nel progetto di Wilson la ricognizione del cambiamento di paradigma rispetto a ciò che gli esseri umani rappresentano in relazione al panorama naturale. Questo cambiamento si è verificato nel corso dei secoli passati, con un'accelerazione notevole negli ultimi cinquant'anni. L'Homo sapiens è vissuto per più di duecentomila anni. Noi siamo stati nella natura: l'habitat non umano è stato a lungo dominante; gli insediamenti umani erano relativamente esigui e sparpagliati. C'è voluto coraggio e volontà di rischiare per "esplorare", scalare montagne, attraversare i mari, "conquistare" la natura, migrare persino. Tuttavia, quando il numero delle persone è cresciuto secondo un circolo vizioso di produzione del cibo e della popolazione, lo stesso è avvenuto per il numero di terre offerte all'agricoltura, al pascolo, all'estrazione mineraria, alla trivellazione. In un'istantanea relativa all'età della nostra specie, fitte reti di ferrovie e strade asfaltate si sono radicalmente moltiplicate. Rotte terrestri, marine e aeree sono state aperte per milioni di persone da ogni dove verso ogni dove. Persino i posti più irraggiungibili sono diventati accessibili come dimostra la congestione di scalatori sulla vetta dell'Everest. C'è forse un luogo in cui il turismo dei safari, le navi da crociera e i bracconieri non sono arrivati? Le restrizioni laddove esistono sono di natura politica ed economica, non ecologica. Se hai abbastanza denaro, puoi farti un bel giro ovunque. Qualunque lembo di terra è considerato utile e dunque oltremodo sfruttabile. La cosiddetta natura, quel luogo selvatico in cui animali e uomini sono più o meno lasciati a se stessi, presto non esisterà più. Laddove, precedentemente, la gente aveva bisogno di protezione dagli animali, ora sono gli animali ad avere bisogno di essere protetti da noi. Anche le piante sono a rischio. Il processo è irreversibile. Anche se alcune specie sono state minimamente ripopolate per effetto della clonazione, numerose greggi, mandrie, bestie feroci, bisonti, uccelli, baleni e delfini sono quasi sparite. Nonostante il nobile piano di Wilson la natura sta diventando una simulazione di se stessa, di ciò che viene allestito nei parchi, nelle riserve e negli zoo.

Il che ci conduce al secondo scenario per un "migliore" esito della crisi dell'Antropocene: la cura tecnologica. La tecnologia è ciò che gli uomini hanno sempre fatto piuttosto bene lungo l'evoluzione della specie: aiutandoci a inventare e/o a reperire i mezzi per risolvere ogni tipo di problema. Grazie all'ausilio della tecnologia, abbiamo imparato a superare i nostri conflitti politici, sociali e religiosi, abbiamo focalizzato le nostre competenze sulla coltivazione della terra idroponica e sulla de-desertificazione; sulla desalinizzazione; sull'allevamento dei pesci e delle alghe. Abbiamo sostituito l'energia solare al carburante fossile; l'energia eolica e idrica alla fusione. Proteggiamo le città importanti della costa con dighe e pompe da drenaggio; diamo asilo ai popoli la cui terra non può essere salvata; creiamo insediamenti in territori resi abitabili dal riscaldamento globale e il discorso potrebbe continuare con tutti i mezzi che il genio umano ha saputo inventare. Se questo è ciò che facciamo, il mondo intero sarà profondamente umanizzato, nel senso anche di una sua urbanizzazione giacché, rispetto ad ora, ci sarà il doppio delle persone in circolazione. Gli iPhones e la loro progenie sono davvero tutto ciò che possiamo sperare? Sì, si potrebbe affermare, la "natura umana" è biologicamente codificata per diventare totalmente artificiale, per evolversi in Intelligenza Artificiale, cyborgs, robots etc. In un tale mondo il tramonto potrebbe ancora essere bellissimo, sebbene il mondo su cui esso tramonta, artificiale.

Sarebbe, dunque, il turno della cura extraterrestre. I primi uomini arrivati dall'Africa, a ondate, lentamente ma sistematicamente s'impadronirono del mondo (cacciando, raccogliendo ed espandendo il loro dominio). Successivamente, quando la popolazione crebbe coltivarono, crearono insediamenti e costruirono edifici. Questo condusse presto ad opere di conquista, colonizzazione, e sterminio reciproco, nonché nei confronti delle specie non umane. La strada che conduce all'estinzione non è caratteristica della modernità; la differenza sta solo nel fatto che siamo molto più numerosi e disponiamo di strumenti di sterminio molto più letali. Per la prima volta, però, prendiamo nota di tutto ciò, decidendo che

si tratta di una brutta cosa. Per la maggior parte delle epoche abbiamo popolato il mondo, ucciso animali per cibarcene, per sport, o per dimostrare il nostro coraggio (secondo un'etica hemingwayana) e per creare spazio abitabile per i nostri simili. Ora che il mondo è sovraffollato, qualcuno già comincia a guardare alle stelle. Elon Musk non è il solo a concepire il sistema solare e ciò che lo oltrepassa come la “nuova frontiera”. Operando da un modello concettuale primigenio comune alla nostra specie, una volta che un gruppo abbia esaurito lo spazio e le risorse o sia sollecitato dall'amore per l'avventura, si sposta verso un “nuovo territorio”. Allora, perché non si potrebbe traslocare sulla luna, vivere su Marte o su una delle lune di Saturno o Giove e ancora lanciarsi nella vastità dello spazio galattico?

Sia lo scenario tecnologico che quello extraterrestre sono immaginari performativi nei quali si possono reperire modalità grazie alle quali perpetrare esattamente ciò che andiamo facendo dall'origine della nostra specie: espanderci e dominare. La cura tecnologica è possibile, mentre lo scenario extraterrestre è fantascienza. Espandersi verso regioni abitabili o trasformare regioni minimamente abitabili è ciò che gli uomini sono in grado di fare. Ma possiamo adattare o regolare un ambiente profondamente ostile al di là di quello terrestre? Forse per un centinaio di persone, persino per un milione o due. Ma non per miliardi. Per sapere come far sfrecciare una persona ad una velocità superiore a quella della luce, ciò che sarebbe necessario per raggiungere un'altra galassia o anche altri pianeti nella nostra Via Lattea, prego rivolgersi ad Einstein.

5. Dunque, che fare? In che modo, l'arte e la performance possono fare la loro parte? Se non stiamo solo contribuendo alla selezione dei brani da far suonare all'Orchestra del Titanic, cosa ci resta? Possiamo, come

Greta Thunberg, scioperare, dimostrare il nostro malcontento, esprimere la nostra militanza. Possiamo scegliere di volare ad un numero selezionato di conferenze giacché gli aeroplani iniettano dosi massicce di CO₂ nell'atmosfera. Possiamo evitare di utilizzare la plastica; usare borse di panno; camminare, andare in bici e usare i mezzi pubblici al posto dei taxi e delle auto private; possiamo mangiare vegano o al limite evitare la carne... è lunga la lista delle cose che possiamo fare o smettere di fare mentre rivivifichiamo la nostra coscienza e quella altrui. Naturalmente possiamo dedicare il nostro lavoro artistico agli animali, all'estinzione di massa, alla nostra situazione esistenziale. Possiamo apprezzare gli Yes Men per smascherare e ridicolizzare i cattivi, e il Critical Art Ensemble per aver messo in connessione arte, tecnologia e attivismo²; e una miriade di altri artisti che stanno facendo un lavoro eccellente.

Ma possiamo davvero esercitare una pressione sufficiente per cambiare radicalmente la strategia di governi e aziende? Si tratta di un quesito più che arduo. Prendiamo la New York University, per esempio, sede dell'Hemispheric Institute of Performance & Politics. Ho insegnato in questa Università per cinquanta anni (1967–2017), ivi inclusi cinque semestri passati al Campus di Abu Dhabi. Quel Campus costa all'incirca 1 miliardo di dollari (Jimaa 2014) e a partire dal 2017 è stato messo in grado di funzionare con un budget annuale di 163,7 milioni di dollari (Pro Publica s.d.). Tutta la costruzione e il 99% del suo budget è coperto dagli Emirati Arabi Uniti (Porcelli and Maharishi 2019). È denaro che viene dai petrodollari. Tornerò ad Abu Dhabi se mi inviteranno? Certo. NYU è coinvolta? e TDR? Naturalmente. Fa tutto parte di un sistema. Non c'è nulla al di fuori delle multinazionali, nel senso più ampio del termine. Ricordo, a titolo di esempio, che il capitale della Rockefeller Foundation viene dal petrolio, quello

² Gli Yes Men sono un duo di artisti-attivisti, sostenuto da una rete di simpatizzanti e collaboratori, il cui obiettivo è la sollecitazione di consapevolezza a proposito di istanze sociali e politiche di carattere prevalentemente anti-consumistico (theyesmen.org); il Critical Art Ensemble è un collettivo di cinque artisti, attivi con varie specialità (fotografia, film, computer graphics, web design, editoria cartacea e digitale, performance) in quell'ambito che si definisce *tactical media*: forma ibrida di arte e attivismo politico che si basa su interventi e incursioni veloci e temporanee tanto nel mondo digitale che in quello reale, generalmente di critica contro l'ordine politico-economico dominante (n.d.t.).

della Ford Foundation dalle automobili, e quello della Carnegie Corporation da ferrovia e acciaio. Fortune finanziarie più recenti vengono da software, merchandise, prodotti farmaceutici: Microsoft, Amazon, e Purdue Pharma tanto per fare degli esempi. Bill e Melinda Gates hanno una propria fondazione, Jeff Bezos no (non ancora), e molti destinatari imbarazzati dai dollari derivati dall'ossicontina hanno restituito denaro alla famiglia Sackler. Ma dov'è il confine? Quanti anni di no-profit occorrono per espiare tonnellate di denaro sporco? Per quale motivo il denaro destinato da una Fondazione per una causa buona non è considerato una riparazione sufficiente?

Prendiamo un respiro profondo. Torniamo all'arte. Il presente contributo è stato concepito per una relazione al Convegno dell'Hemispheric Institute of Performance and Politics organizzato a Città del Messico nel giugno del 2019. L'obiettivo del Convegno era testualmente: "teorizzare e adoperare satira, humor, musica nel senso più ampio per rendere visibile, manifesto e dunque spezzare e rovesciare il coacervo dei poteri che si cela dietro questi allarmanti processi" (Hemi n.d.). I partecipanti erano perfettamente addestrati... a sputare nel piatto in cui mangiano. Siamo in grado davvero di realizzare il proposito del Convegno o dovremmo dirci soddisfatti semplicemente a giocare a farlo? Siamo in grado di rispondere all'appello che vorrebbe "spezzare [...] il coacervo dei poteri"?

La romanziera P.D. James ha vaticinato l'imminente "Sesta Estinzione" nel 1992 quando ne *I figli degli uomini*, ha scritto: "Dopo tutto, dei quattro miliardi di forme di vita che sono esistite su questo pianeta, novecentosessanta milioni sono ormai estinte. Non sappiamo perché. Alcune per un'insensata estinzione, altre a causa di catastrofi naturali, altre eliminate da meteoriti e asteroidi. Alla luce di queste estinzioni di massa, sembra davvero irra-

gionevole supporre che l'Homo sapiens possa considerarsi al sicuro. La nostra specie sarà alla fine quella dall'esistenza più breve, un mero battito di ciglia nell'occhio del tempo". (1992: 12). Andando indietro nel tempo – e sembra che sia passato tanto tempo, sebbene si tratti soltanto di 27 anni – James ha previsto l'estinzione per cause naturali, non per omicidio o suicidio (nonostante fosse una giallista celebre). Ed è per questo che a me pare di scoprire che il battito di ciglia nell'occhio della James sia invece soltanto un occholino. Stava parlando di ciò che evidentemente pensava non sarebbe successo così presto. Diversamente da Elizabeth Kolbert, autrice di *Sixth Extinction* (2014), che in un discorso alla Princeton University nel Febbraio del 2019, l'ha messa in questi termini: "Io dico sempre, se non sei pessimista, semplicemente sei distratto [...] è dura guardare alle tendenze, ai numeri e alla situazione politica e non essere estremamente turbati oggi come oggi. So che ci sono energie positive e il mio auspicio è che qualcuna di esse si traduca in azione. Ma se si guarda a ciò che sta succedendo, non si può fare a meno di essere tristi [...] Se fossi il re del mondo, proporrei di salvaguardare quelle aree della terra che sono ancora relativamente intatte per quelle creature che attualmente vi risiedono. Penso che questa sia la nostra speranza migliore, a questo punto" (in Snyder 2019). Metà terra di Wilson. La migliore speranza di Gaia. Improbabile che accada.

6. Nel 1992, poco tempo prima di morire, nello stesso anno in cui *I figli degli uomini* della James veniva pubblicato, John Cage lesse alla Stanford University il suo poema mesostico che nella linea verticale centrale ripete la frase "OVERPOPULATION AND ART". L'empito di Cage era contraddistinto da un sereno e ottimistico attivismo. Ecco una breve sequenza antologica del poema di Cage:³

³ Nella versione italiana si è cercato di rispettare quanto più possibile la versificazione dell'originale (ma in alcuni passaggi è stato necessario alterare lievemente lunghezza o numero dei versi, allo scopo di disporre della lettera richiesta). La più rilevante libertà che ci si è riservata è stato l'impiego della variante *sovrapopolazione* (attestata da una autorità quale il *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia) in luogo della grafia più corrente con il raddoppio della labiale (n.d.t.).

Tra il 1948 e il 1950 il numero delle persone
che vivevano simultaneamente
eguaglia il numero di persone che ha vissuto in ogni tempo
il presente man mano che i numeri
vanno avanti
diventa uguale al passato
noi ora siamo nel futuro

[...]

i morti
sono la minoranza
superati da noi che viviamo ora

[...]

per fermare l'estranamento
tra di noi
per battere
il pensiero patriarcale
le strutture autoritarie
o la freddezza
la vita umana
senza solidarietà
la necessità
di sviluppare una cultura
che consapevolmente
si opponga alla cultura dominante
una cultura che noi creiamo e determiniamo
che sconfigga le attitudini
da consumatori passivi
e non sia governata dalla prepotenza
dell'affarismo

[...]

anche se il futuro è già qui
molti
stanno ancora vivendo nel passato
tutti i governi
sono esempi straordinari
di quello che è superato
e inappropriato
rispetto
a quello che sarebbe
la cosa giusta
da fare
per la nostra evoluzione anche se siamo molti
tutti noi viviamo
nello stesso posto il pianeta terra
Non
esiste
differenza
alcuna
tra
quanto
accade ad alcuni e quanto ad altri
qualunque cosa accada accade
a tutti noi i nostri problemi
non sono diversi
al contrario
sono uguali
la purificazione
dell'acqua oppure dell'aria

[...]

fermare
il prelievo
di combustibili fossili
dalla terra
espandere l'impiego
solare

[...]

[...]

eccetera

[...]

cominciamo a essere fiduciosi
che si possa fare
gettando via il pessimismo
aggrappandoci
ciecamente all'ottimismo

[...]

il pianeta è diventato
una persona sola

([1992] 1994: 14-38)

Trascorsi i venticinque minuti del suo recital poetico, Cage ha risposto alle domande. E ha concluso:

Ho cercato di mettere insieme i miei pensieri, che hanno natura ottimistica. Ma recentemente mi sono intristito per conversazioni che ho avuto e cose che ho letto e via dicendo che sono piuttosto deprimenti e disperate. Così ho mescolato insieme qualcosa che possa darci qualche ragione di speranza. Per quanto ne sono capace (in Ganza Polatzski 2017).

7. Lo psicanalista Erik Erikson, che ha coniato la frase “crisi d’identità” ha sviluppato una teoria dell’umano “ciclo della vita”: otto fasi, dall’infanzia all’adolescenza fino all’età adulta e all’anzianità ([1959] 1980). In ogni fase, una persona immersa e in un certo senso determinata dalle circostanze sociali raggiunge un momento di crisi, letteralmente un incrocio, e compie una scelta (spesso inconsapevolmente). La crisi relativa all’età anziana oscilla tra “disperazione/disgusto” e “integrità/saggezza”. Dopo la morte di Erikson nel 1994, Joan M. Erikson, sua moglie nonché collaboratrice per sessantasette anni, completò il suo lavoro sul ciclo della vita, ponendo particolare enfasi sullo stadio finale. Arrivò ad argomentare che la radice etimologica del termine inglese “wisdom” sia ascrivibile al sanscrito “veda”: vedere, conoscere. Ma vedere cosa? La distruzione del mondo come lo conosciamo o un qualche futuro migliore? Esortando all’umiltà, Joan Erikson scrisse: “La vecchiaia pretende che si faccia tesoro dell’esperienza accumulata, rivelando consapevolezza e creatività dotata di una grazia tutta nuova [...] Fa parte della condizione umana tradire una certa mancanza di saggezza rispetto a noi stessi e al nostro pianeta Dovremmo avere coscienza della modestia del nostro sapere” ([1982] 1997: 9) E ancora proseguiva: “Ho fatto una scoperta ulteriore. Migliaia di anni fa, la parola per “orecchio” e “saggezza” nella lingua sumera sembra che fosse la medesima [...] Se la saggezza si trasmette attraverso il suono e lo sguardo, allora il canto, la gestualità ritmica e la danza sono implicati come trasmettitori e amplificatori della sapienza [...] Adesso possiamo vedere che la saggezza appartiene al mondo della realtà

al quale abbiamo accesso grazie ai nostri sensi. È con i nostri sensi che siamo in grado di comprendere ogni cosa: attraverso la vista e l’udito, arricchiti dall’olfatto, il gusto e il tatto, per tutte le specie che abbiamo questo dono e questi attributi” ([1982] 1997: 7) Joan Erikson scopre inoltre che la parola “integrità” – parente prossima di “saggezza” – ha un’origine etimologica nel termine “tatto” e ciò che ne deriva come in: “contatto, intatto, tattile, tangibile e tocco”. Gli antichi sapevano che la saggezza e l’integrità erano realmente destinate ad essere percepite, cantate, danzate e narrate: trasmesse da tutti i sensi in una performance armonica. L’armonia, certo, qualche volta dolce, qualche volta amara, qualche volta morbida qualche volta ruvida. Se il sarto di Beckett lavorava a tessuti da cucire, a testi da produrre, fino a realizzare i pantaloni perfetti per il suo *Finale di partita*, lasciateci, allora, la possibilità di indossare questi pantaloni per le nostre danze, la nostra festa, i nostri drammi, le nostre farse e tragedie. Ed è proprio qui che mi trovo. Mentre la mia mente è tormentata, disgustata dalla pessima condotta degli esseri umani, il mio stomaco, i miei sensi tutti insieme, continuano ad offrirmi la saggezza del loro appetito. E, con Cage, finisco per aggrapparmi ciecamente al mio ottimismo.

BIBLIOGRAFIA:

- Beckett S. 1958, *Endgame*, Grove Press, New York.
- Cage J. 1994. *Overpopulation and Art (1992)*, Perloff M., Junkerman C., *John Cage: Composed in America*, University of Chicago Press: 14-38, Chicago.
- Erikson E.H. 1980, *Identity and the Life Cycle*, W.W. Norton & Co, New York.
- Erikson E.H., Erikson J.M. 1997, *The Life Cycle Completed*, W.W. Norton & Co, New York.
- Fadiman C., Bernard A. (eds.) 2000, *Bartlett’s Book of Anecdotes*, Little Brown, New York.
- James P.D. 1992, *The Children of Men*, Vintage Books, New York.
- Lattimore R. (trad.) 1996, *The New Testament*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Mikaloff Fletcher S.E., Schaefer H. 2019, *Rising Methane: A new climate challenge*, in «Science» 364, 6444 (7 June):932-33.
- Wilson, E.O. 2016, *Half-Earth: Our Planet’s Fight for Life*, Liveright, New York.

SITOGRAFIA:

- Cage J. 1992, *Overpopulation and Art: A Mesostic Poem*, www.youtube.com/watch?v=WzP-neYqBLAI (data di consultazione: 21 ottobre 2019).
- Hemispheric Institute (Hemi), *The World Inside Out: Humor, Noise, and Performance*, <https://hemisphericinstitute.org/en/encuentro-2019.html> (data di consultazione: 21 ottobre 2019).
- Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES) 2019, *Global Assessment Report on Biodiversity and Ecosystem Services*, <https://www.ipbes.net/global-assessment-report-biodiversity-ecosystem-services> (data di consultazione: 21 ottobre 2019).
- Jimaa H. 2014, *\$ 1bn New York University Abu Dhabi Construction Completed*, in «Gulf Business», 29 aprile, <https://gulfbusiness.com/nyu-abu-dhabi-construction-c> (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Malthus, Thomas 1998, *An Essay on the Principle of Population (1798)*, Electronic Scholarly Publishing Project <http://www.esp.org/books/malthus/population/malthus.pdf> (data di consultazione: 21 ottobre 2019).
- May T. 2018, *Would Human Extinction Be a Tragedy?*, in «New York Times», 17 dicembre, <https://www.nytimes.com/2018/12/17/opinion/human-extinction-climate-change.html?searchResultPosition=1> (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Plumer B. 2019, *The World's Oceans Are in Danger, Major Climate Change Report Warns*, in «New York Times», 25 settembre, www.nytimes.com/2019/09/25/climate/climate-change-oceans-united-nations.html (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Porcelli V., Meghna M. 2019, *What It Means for NYUAD to Be Fully Funded by the UAE*, in «Washington Square News», 7 aprile, <https://nyunews.com/news/04/08/nyu-abu-dhabi-tax-returns/> (data di accesso: 28 consultazione2019).
- Pro Publica s.d., *New York University in Abu Dhabi Corporation*, August 2017, <https://projects.propublica.org/nonprofits/organizations/262652713> (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Schneier B. 2019, *We Must Prepare for the Next Pandemic*, in «New York Times», 17 giugno, 2019, www.nytimes.com/2019/06/17/opinion/pandemic-fake-news.html (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Sengupta S. 2019, *Protesting Climate Change, Young People Take to Streets in a Global Strike*, in «New York Times», 21 settembre, <https://www.nytimes.com/2019/09/20/climate/global-climate-strike.html?searchResultPosition=3> (data di consultazione: 28 ottobre).
- Snyder K. 2019, *Journalist Elizabeth Kolbert on the loss of species and need for action*, in «Princeton University», 26 febbraio, <https://environment.princeton.edu/news/journalist-elizabeth-kolbert-on-the-loss-of-species-and-need-for-action/> (data di consultazione: 28 ottobre 2019).
- Worldometers. 2019. *Current World Population*, <https://www.worldometers.info/world-population/> (data di consultazione: 28 ottobre 2019).

COMMENTO

a cura di

Dario Tomasello e Fabrizio Deriu

La metafora sartoriale non è nuova per le dinamiche performative o teatrali. Basterebbe pensare in tal senso al nostro Eduardo De Filippo e a molte sue opere innescate dalla presenza indimenticata della madre Luisa (sarta di compagnia di Scarpetta) sino al Saverio La Ruina di *Italianesi*.

Che Schechner la riutilizzi a partire da un brano celeberrimo di Samuel Beckett finalizzandola al compito arduo di un'intelligenza del nostro mondo in uno snodo così cruciale, non fa che rilanciare il sospetto che proprio concentrandosi, epistemologicamente, sulle azioni come luogo tipico di verifica della realtà, i Performance Studies sappiano cogliere l'azzardo di un'escatologia vertiginosa e inquietante, quanto ineludibile.

Non si tratta di un esito né inopinato né inedito per lo studioso statunitense che, qualche anno fa, in un intervento pubblicato in Italia da Mirella Schino, corre l'obbligo di ricordarlo in questo frangente, così chiosava: «Esiste un modo per invertire l'azione della tragedia greca, per cui noi come specie, come insieme di religioni e culture, siamo collettivamente prossimi all'ultima delle scene? Abbiamo avuto la nostra *peripeteia*. Ma non scorgo nessuna inversione di tendenza [...] Conosco quasi tutti i buoni motivi per continuare a fare il nostro lavoro al meglio; per celebrare i giganti artistici che ci hanno preceduto e i geni ancora chassidicamente tra noi. Ma temo anche che noi *happy few* stiamo fischiando davanti al fuoco, al crepuscolo, mentre un'immensa oscurità sta scendendo intorno a noi. Dico davvero: vorrei il vostro aiuto per riflettere su tutto ciò», (Ri-

chard Schechner, in M. Schino, *Alchimisti della scena. Teatri laboratorio del Novecento europeo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 65).

L'ansia escatologica di Schechner sembra, a partire da questa inquietudine, trovare qui nuovo sviluppo, un'apertura non esente da una vis polemica a tutto tondo: nei confronti della socio-biologia su cui grava il sospetto, fondato a nostro avviso, di un'eugenetica di stampo neoliberalista, sulla militanza *gauchiste* di tanta manierata accademia sempre pensosa e polemica (avendo tutte le garanzie per poter pensare e polemizzare da una situazione di comodo e forse al fondo indifferente), persino sul ribellismo *à la page* della Thunberg.

A questo rinnovato spirito polemico corrisponde una rinnovata fiducia nella capacità performativa di ritrasmettere un patrimonio sapienziale nel quale confidare, al quale aggrapparsi con ottimistico vigore.

L'ottimismo di Schechner parte, citando Cage, da sé (dal Sé?), dalla propria corporeità che parla una lingua di speranza, umorosa e autoreferenziale forse, ma più sincera e meno ipocrita di tante altre. Una consapevolezza inaugurata, dunque, da un senso di presenza che è quello richiamato, né più né meno, dalla citazione, posta in esergo, dal Vangelo di Luca. Se non saremo distratti dal nostro affannarci a vuoto, saremo presenti a noi stessi, saremo lucidi e saremo salvi. A ben vedere, si tratta, inaspettatamente, per «l'ebreo, induista, buddista, ateo» Schechner (usando una sua celebre autodefinizione), di una soluzione religiosa, nel senso più tradizionale, integro e corporeo possibile: la più difficile per l'ottimismo a venire. Un pantalone destinato, nonostante lo sforzo, a calzare alla perfezione.